

...alla Parola...

Dal libro di Giobbe
(31,13-22,35)

Giobbe disse: ¹³Se ho negato i diritti del mio schiavo e della schiava in lite con me, ¹⁴che cosa farei, quando Dio si alzasse per giudicare, e che cosa risponderei, quando aprisse l'inquisitoria? ¹⁵Chi ha fatto me nel ventre materno, non ha fatto anche lui? Non fu lo stesso a formarci nel grembo? ¹⁶Se ho rifiutato ai poveri quanto desideravano, se ho lasciato languire gli occhi della vedova, ¹⁷se da solo ho mangiato il mio tozzo di pane, senza che ne mangiasse anche l'orfano ¹⁸- poiché fin dall'infanzia come un padre io l'ho allevato e, appena generato, gli ho fatto da guida -, ¹⁹se mai ho visto un misero senza vestito o un indigente che non aveva di che coprirsi, ²⁰se non mi hanno benedetto i suoi fianchi, riscaldati con la lana del miel agnelli, ²¹se contro l'orfano ho alzato la mano, perché avevo in tribunale chi mi favoriva, ²²mi si stacchi la scapola dalla spalla e si rompa al gomito il mio braccio... ²³Oh, avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!

All'inizio del libro, Giobbe, che rappresenta non tanto il credente o il saggio israelita ma l'uomo in quanto tale, viene definito da Dio stesso «*uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male*» (Gb 1,8). Ma poi il testo non si sofferma ulteriormente nel descrivere il manifestarsi concreto di questa sua integrità, rettitudine, giustizia, perché impegnato o a sentire le recriminazioni di Giobbe sofferente, o le critiche acide e ricattatorie dei suoi animosi amici rivelatisi accerrimi avversari. È Giobbe stesso che, presentando la propria causa davanti al Signore, dopo aver rievocato i bei tempi trascorsi in armonia con il suo Dio, tramutatosi poi in una sorta di torturatore divino, difende il proprio operato. Lo fa ricordando tutta una serie di opere che, nella tradizione, verranno qualificate come 'opere di misericordia'.

Certo, Giobbe è un uomo economicamente facoltoso, socialmente potente, prima della disgrazia che si abbatte su di lui. In questo senso l'autodifesa che Giobbe fa del proprio operato lascia trasparire anche una riflessione di carattere etico, sulla responsabilità morale e sociale dell'uomo benestante. D'altra parte le azioni che egli enumera interpellano ogni individuo, secondo le sue possibilità personali.

Ecco allora menzionato il rispetto del diritto del dipendente, quello che nel linguaggio giuridico dell'epoca era lo schiavo: «*Se ho negato i diritti del mio schiavo e della schiava in lite con me...*»

(Gb 31,13). Il passo è davvero interessante perché, se è vero che la legislazione israelitica conosce alcune norme a favore degli schiavi, non conosce un diritto vero e proprio. Ebbene, Giobbe non si nasconde dietro l'assenza di una specifica regolamentazione, ma piuttosto ascolta le istanze profonde della sua coscienza morale, e così accoglie l'idea di un diritto dello schiavo fondato sulla consapevolezza della comune origine del padrone e del suo dipendente, e dell'essere entrambi creature plasmate da Dio stesso: «*Chi ha fatto me nel ventre materno, non ha fatto anche lui? Non fu lo stesso a formarci nel grembo?*» (v. 15).

Il primo aspetto della misericordia è dunque ricerca della giustizia, che non può prescindere dal riconoscimento di una pari dignità umana, anche se l'esistenza della struttura sociale articola poi una diversità di posizioni, di classi, di opportunità differenti e talora di disuguaglianze.

Continuando nella propria autodifesa, Giobbe ricorda di non aver mai negato il necessario al povero, alla vedova e all'orfano, cioè alle categorie socialmente deboli, non protette. Nessun atteggiamento di egoismo da parte sua, per cui può affermare di essere pronto alla sentenza punitiva di Dio «*se da solo ho mangiato il mio tozzo di pane, senza che ne mangiasse anche l'orfano*». È l'opera di misericordia del dar da mangiare all'affamato, che più in profondità non è semplicemente supplire ad un bisogno

altrui, ma ricerca di condivisione; per questo può dire di aver non solo nutrito l'orfano, ma di aver mangiato con lui. Misericordia, appunto, non come frutto di una rinuncia, ma come una partecipazione comune al dono.

Poco prima Giobbe aveva affermato di essersi rivestito di giustizia e di equità, quasi come di mantello e turbante, pur di essere un padre per i poveri (vedi Gb 29,14). Ora ribadisce la medesima volontà di essere padre per coloro che sono sfavoriti (qui simboleggiati nell'orfano).

In tal modo ha voluto essere il volto umano della paternità divina, paternità che lui stesso, Giobbe, ha sperimentato. Seguiamo in ciò una traduzione diversa da quella CEI per quanto riguarda il difficilissimo v. 18, ma confortata dal parere di illustri commentatori: «*Dalla mia infanzia, come un padre m'allevò e dal grembo di mia madre mi guidò*». È un Dio che ha fatto sentire a Giobbe tutto il suo amore forte e tenero, paterno e materno. Ed è proprio questo ciò che Giobbe ha voluto far trasparire nel suo agire mi-

sericordioso verso l'orfano, il povero, la vedova.

Giobbe può allora continuare a raccontare quanto ha fatto in favore dei bisognosi, e così completa in qualche modo un elenco di opere di misericordia, per cui al rispetto dello schiavo, all'aver nutrito l'affamato, si aggiunge il vestire l'ignudo, il prendersi cura del morente. E, poco più avanti, ricorderà anche l'ospitalità per il viandante e soprattutto per lo straniero: «*All'aperto non passava la notte il forestiero e al viandante aprivo le mie porte*» (Gb 31,32).

In definitiva, le opere di misericordia praticate da Giobbe si iscrivono in un progetto globale di vita condotta nella fedeltà ai comandamenti di Dio, all'interno di una lotta strenua e incessante per la virtù, senza tollerare in sé avarizia, menzogna, compromessi, spirito di vendetta.

Dopo questa autodifesa, Giobbe firma e depone il suo atto d'accusa contro Dio, attendendo una risposta dell'Onnipotente. Questa ci sarà, e sarà davvero sorprendente!

Il Catechismo della Chiesa Cattolica

(871) I dieci comandamenti dell'Antico Testamento mantengono il loro valore e costituiscono un riferimento essenziale per l'etica cristiana. Non bisogna però dimenticare che nel Nuovo Testamento i contenuti concreti della carità vengono formulati anche con altri schemi.

Gesù da una parte enuncia criteri generali; come la cosiddetta 'regola aurea': «*Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*» (Lc 6,31); d'altra parte offre esemplificazioni precise come l'elenco delle opere di misericordia nel discorso escatologico: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, ospitare i forestieri, vestire gli ignudi, visitare gli ammalati, visitare i carcerati (Mt 25,35-36).

...per tornare alla vita

Papa Francesco afferma

“Il Vangelo è ricco di episodi che presentano la misericordia di Gesù, la gratuità del suo amore per i sofferenti e i deboli. Dai racconti evangelici possiamo cogliere la vicinanza, la bontà, la tenerezza con cui Gesù accostava le persone sofferenti, le consolava e spesso le guariva. Sull'esempio del nostro Maestro anche noi siamo chiamati a farci vicini, a condividere la condizione delle persone che incontriamo: bisogna che le nostre parole i nostri gesti i nostri atteggiamenti esprimano la solidarietà, la volontà di non rimanere estranei al dolore degli altri. E questo con calore fraterno e senza cadere in alcuna forma di paternalismo!”

Altre provocazioni
per il confronto
in gruppo
(o in sottogruppi)

- ◆ **Alla luce della Parola letta, come è cambiato il tuo punto di vista sul tema dell'incontro?**
- ◆ **Con quali persone sei chiamato a maggior condivisione?**
- ◆ **Ci sono persone con cui vivi ma che in realtà non 'incontri' mai?**

Concludendo in preghiera

(insieme)

Se uno spoglia chi è vestito
si chiama ladro
E chi non veste l'ignudo
quando può farlo
merita forse altro nome?
Il pane che tu tieni per te
è dell'affamato;
il mantello che tu custodisci
nel guardaroba è dell'ignudo;
le scarpe che marciscono in casa tua

sono dello scalzo
l'argento che conservi sotterra
è del bisognoso.

San Basilio Magno

Padre nostro

Ritornello di Taizé

Nada te turbe, nada te espante:
quien a Dios tiene, nada le falta.
Nada te turbe, nada te espante:
solo Dios basta! (3 v.)
(Niente ti turbi, niente ti spaventi:
chi ha Dio niente gli manca.
Niente ti turbi, niente ti spaventi:
solo Dio basta)